

Sig. ra Barbara Degl'Innocenti, Firenze-Milano:

*Si meraviglia che nell'Italia settentrionale sia considerato erroneo l'uso di scancellare invece di cancellare. Esprime dubbi sull'astratto attenzionalità, da lei incontrato ma non attestato dai dizionari. Chiede come si debba comportare nella possibile scelta tra l'uso normale del nesso correlativo sia ... sia o l'uso reale sia ... che, ormai prevalente. Chiede anche quale sia la forma corretta e quale l'erronea delle scritture se stesso senza accento e sé stesso col sé accentato.*

Alcuni vocabolari, anche ottimi, non degnano *scancellare* di un articolo proprio, ma rinviano a *cancellare*, dove *scancellare* è ricordato come forma popolare. Altri, più recenti e più accorti, lo ricordano anche come forma letteraria, di uso plurisecolare e ancora viva nella poesia di Montale. Propriamente *scancellare* risulta da un *cancellare* munito del prefisso intensivo *ex*. Chi vuol documentarsi della lunga e molteplice presenza di *scancellare* nell'uso letterario può consultare la voce nei grandi dizionari italiani Tommaseo-Bellini e "Battaglia". Per quanto concerne la mia esperienza non libresca, posso dire che l'ho sempre sentita, in bocca a scolari e maestri, nelle scuole toscane.

La formazione di nuove parole con i molti prefissi e suffissi di cui dispone l'italiano è una delle virtù creative della nostra lingua e non può essere limitata dalla registrazione nei dizionari. Nessun dizionario registra tutto il lessico italiano né può tenere il passo con la creatività dell'uso linguistico. L'unico criterio per distinguere il neologismo accettabile è la sua necessità significativa. Il suffisso complesso *-alita*, per fare un esempio calzante con la domanda, è generativo di astratti e superastratti, dei quali è famelica la cultura moderna; un esempio: da *funzione* che è un astratto, diciamo così, di primo grado, e dal suo derivato aggettivale *funzionale*, esce *funzionalità*, che indica la qualità di essere funzionale. In altri casi il suffisso *-alita* non è collegabile al sostantivo che indirettamente: *sindacalità*, la qualità di essere sindacale, non risale formalmente alla base *sindacato*. Data dunque la formale ampiezza delle neoformazioni derivate, il loro principale freno non sarà di natura morfologica ma logica: bisognerà verificare se la nuova parola in cui c'imbattiamo, o siamo tentati di proporre noi stessi, è veramente opportuna o necessaria nel quadro della sua famiglia lessicale; se, cioè, riempie un vuoto creatosi col sorgere di nuovi concetti. Per esempio: è di recente coniazione il neologismo *direzionalità*, che non è superfluo e ingombrante doppione di *direzione*, ma indica l'attitudine a dirigere e la sua qualità: "La direzione di quell'azienda è in mano a persona di debole e antiquata *direzionalità*". Concludendo: prima di accettare nel nostro dizionario mentale la parola *attenzionalità*, che ha colpito la signora Degl'Innocenti, dobbiamo domandarci: la sua presenza è giustificata? Se noi non vediamo occasioni nostre per usare quell'astratto, possono esserci campi di attività diverse dalle nostre, per es. pedagogiche o psicologiche, in cui quel vocabolo assuma un preciso compito tecnico? Non potrebbe uno scolaro essere dichiarato scarso di capacità di attenzione, cioè scarso di capacità attenzionale, quindi - creando un astratto di sapore professionale - di *attenzionalità*? Le vie della lingua, come quelle della Provvidenza, sono infinite.

La distinzione tra la forma dell'uso *normale* (*sia ... sia ...*) e quella dell' *uso reale* (*sia ... che ...*) offre già alla signora Degl'Innocenti una valida guida; essa ben sa che, quando l'uso reale si affermi maggioritariamente, ha titolo per essere promosso uso normale. Però occorre distinguere maggiormente tra uso scritto e uso orale e tra differenti gradi di dignità sia nell'uso scritto, sia nell'orale. Insomma: se io scrivo "dissi loro che ..." vengo sentito come uno scrittore corretto, ma, se parlando e incaricandomi di salutare amici lontani, dico "porterò loro i vostri saluti" invece di "gli porterò i vostri saluti", sarò giudicato un parlante distinto,

---

ciò fuori del prevalente uso parlato. Anche l'uso normale, il cosiddetto buon uso, appassisce come gli altri fiori di questo mondo.

Quanto al *sé stesso*, io consiglio il *sé* accentato. Da quando, nel secolo scorso, è cominciato l'uso di accentare il *sé* pronome per distinguerlo dal *se* congiunzione (a tale distinzione serve l'accento; Leopardi, ad esempio, non lo usava), non c'è ragione di accrescere il numero delle regole grammaticali con la eccezione del *se stesso* disaccentato perché il carattere pronominale del *se* è reso evidente dall'accoppiamento con *stesso*. Nell'ortografia eliminando le regole non necessarie e automatizzando quelle necessarie si diminuisce la probabilità di errori.

Giovanni Nencioni